

I miei ricordi d'infanzia

La pioggia continua a cadere. Grosse gocce picchiano sui vetri della finestra, facendomi voltare per vedere la danza del turbine. Un'acacia dopo l'altra, una dal manto ingiallito e stracciato, un'altra ancora nelle sue vesti estive verde scuro, che brillano appena il turbine le afferra, ondeggiando, si piegano e si contorcono vertiginosamente. E raramente si fermano a riposare. Nell'ululato monotono del vento, il gracchiare di un corvo si innalza da chissà dove e, insieme al vento si perde di nuovo lontano.

Guardo fuori dalla finestra, e i miei occhi si fermano su un pruno quasi spoglio, al di là delle acacie, presso il muretto di cinta bianco della casa vicina. Mi ha ricordato il pruno di casa, anch'esso cresceva vicino al muretto tra le due case. Solo il mio pruno vive sempreverde nella mia memoria. Da solo nel piccolo giardino, aveva raggiunto la grondaia della casa alta e, allargando i suoi rami, manteneva la bassa casetta ombreggiata, sbirciando oltre nel sagrato della chiesa.

Per un certo numero di anni mi ha osservato mentre mi tiravo fuori da sotto i vestiti macchiati e ricordava, forse meglio di tutti, come stavo diventando sempre più pesante.

Era il primo a vedermi quando tornavo a casa da scuola e io, baciando appena la mano di mia nonna, mi precipitavo su uno dei rami e iniziavo a dondolare. Così noi, stretti l'uno all'altra, ci immergevamo nel sole... E mi sembrava allora che il pruno non fosse meno felice di me.

Il più delle volte accarezzavo il suo collo flessibile e resistente nei giovani giorni d'estate, quando le sue foglie erano ancora fresche e verdi e sotto di esse erano ammucchiati i frutti già maturi. Ricordo ancora una volta con quanto orgoglio mi affrettai a mostrarli ai nostri. Ed ecco il principe Cherkazki (alloggiava nella nostra casa bassa a Tarnovo) proprio davanti a me. Timidamente aprii il mio grembiule bianco dove erano raccolte le prugne fresche.

Il principe mi guardò solo da sotto gli occhiali e passò oltre con un "Merci" molto indifferente. Chissà cosa pensava l'amministratore civile della Bulgaria liberata, ma da quel giorno mi sembrava di amare ancora di più il mio vecchio pruno. Gli leggevo le mie lezioni, ed era tanto divertente quando ero con lui quanto lo era con quasi tutti i miei compagni di scuola. A volte, proprio quando un canto funebre arrivava alle mie orecchie attraverso il cortile della chiesa, scendevo rapidamente dalla mia vecchia nonna, mi buttavo sulle sue ginocchia, come in preda a qualche paura, e la guardavo timidamente. Era vecchia, e io pensavo, allora bambina, che non avrei potuto sopravvivere a lei.

Mia nonna, una donna di media altezza, aveva gentili occhi bruni, e di tanto in tanto si metteva gli occhiali con la montatura d'oro. Aveva mantenuto la freschezza della sua carnagione fino all'età di 65 anni e faceva impressione con il suo insolito vigore.

La sua mano cosparsa di turchesi mi era molto cara, soprattutto quando mi toccava la fronte per accarezzarla. Ogni indumento le stava bene. E quando drappeggiò il velo olivastro sulla sua alta fronte bianca e indossò il suo cappotto nero moiré, capii allora perché era stata chiamata in gioventù il "caviale nero" delle donne. Ma per questa bellezza il prezzo che aveva dovuto pagare era molto caro...

Rimasta orfana in giovane età, venne frettolosamente data in sposa a 15 anni a un ricco mercante che non aveva mai visto prima. Finché non si era abituata a suo marito, la giovane sposa si era nascosta per molto tempo, un po' nelle cantine, un po' nei duplex. E poi arrivò ad amarlo, e l'armonia della loro vita venne disturbata solo dall'odio del marito per tutto ciò che era bulgaro, anche se i suoi genitori erano bulgari. Dopo un certo numero di anni felici questo odiatore-del-bulgaro morì, lasciandole tre figli. E doveva "tornare a casa" prima, perché a quei tempi (o solo a quei tempi?) una donna vedova era malvista nel nostro Paese. Il secondo compagno di mia nonna era H[aggi] Stavri, un bel giovane baffuto con le sopracciglia folte, di famiglia nobile, il quale diede (anche lui) la sua anima alla Bulgaria. Usava il greco solo quando imprecava contro qualcuno o litigava in casa, in modo che i servi non lo capissero. E non fece quasi nessun lavoro. Cavalcava solo

il suo cavallo e sprecava quello che aveva. Intorno a lui c'era uno sciame di scudieri, buoni aiutanti nella sua spoliazione, a tal punto che mia nonna si trovò costretta a lavorare per guadagnare da vivere per lui, per se stessa e per la sua unica figlia, mia madre. Dopo la fuga dei tre figli dal primo uomo (il loro secondo padre non li guardava con occhio benevolo) si era particolarmente affezionata a questa sua bambina.

Fortunatamente, un suo parente, il guaritore di Janin, le insegnò l'arte della guarigione, soprattutto delle malattie della gola, unico mezzo di sostentamento per una donna che non vagava nelle case altrui... E ben presto padroneggiò così bene questa arte che divenne famosa nei villaggi e nelle città circostanti. Questo apparentemente influenzò suo marito, che cominciò a guardarla in modo diverso. Sembrò persino affezionarsi a lei. Si affezionò anche a sua figlia, così che quando – con grande meraviglia di tutto il mondo - lei si sposò in una città straniera, lui montava spesso a cavallo di notte per andare ad accudirla.

Io stessa ricordo molte cose di mia nonna. C'era, per esempio, un piccolo mazzo - un ramoscello secco - portato, Dio sa quando, dalla tomba di Dio. Con questo sapeva quando qualcuno stava per morire o guarire. E ora posso vedere la mia vecchia madre sulla nostra veranda, come tirava fuori il mazzo secco da una borsa nera, come lo immergeva in una pentola d'acqua e, ammantata, aspettava sopra di esso. C'erano abitanti del villaggio seduti nel cortile, in attesa di che cosa il guaritore avrebbe detto loro. E, per corrompere il destino, portavano chi un tacchino, chi un maiale, chi legava del denaro in dieci nodi. Dopo l'osservazione dei polsi, mia nonna cominciava a raccontare per la seconda, per la terza volta cosa dovevano fare con i farmaci, che succedeva che al posto delle pastiglie gli stessi abitanti del villaggio si immergevano nell'acqua, e ingoiavano le pastiglie a secco, o le attaccavano sui cappotti.

La nonna aveva una compagna di gioventù, una donnetta bruna e bassa, secca, era come un balsamo per l'anima. Ricordo ancora che una volta mi disse che quando era fanciulla sognò un tacchino che significava che si sarebbe sposata - e, infatti, tre anni dopo quel sogno sposò Hadji Stancha, conosciuto da tutti come il marito di X. Ivani. Aveva solo una figlia, che continuava a fidanzarsi e fidanzarsi, poiché la madre cospirava in preghiera nella camera nascosta rivestita di icone del Santo Sepolcro, fino a quando non avrebbe saputo da qualche santo quale fosse l'eletto di sua figlia; allora l'avrebbe data in sposa.

Finalmente sentì l'approvazione di uno di loro, che sposò sua figlia, ma purtroppo la vita insieme non approvava questa scelta e divorziarono dopo un anno. Zia H. Ivani non andava da nessuna parte se non in chiesa, al mercato e ai bagni termali. Lì le *satyajikiti*¹ la chiamavano *kadan*, e la vecchia mamma *khanum*. Ma non è male anche *kaden*? Conosceva tutte le notizie della città. La mattina, appena usciva dal sagrato, la vedevamo afferrare la gonna con entrambe le mani, spingere la nostra porta, salutare, mangiare il suo *simit*² e il pane, bere il caffè e partire. E quando non ero a scuola li frequentavo e continuavo a sentire qualcosa, anche se non capivo tutto. E siccome alla vecchia madre non piaceva rimproverare la gente, la sua compagna iniziava sempre con "dura con lei", presumibilmente dispiaciuta per lei, e quando riferiva qualche notizia non molto gradita alla gente, la nonna la incitava, "non vedi che anche il bambino è qui", e mi faceva gli occhi dolci perché io uscissi. Dopo un po' la vecchia mamma le faceva sapere che aveva un lavoro da fare, ma come scusa la invitava per una storia la sera. E si infilava il calzino sbottonato, piegava gli occhiali nella loro custodia e si precipitava verso la porta.

La sera, già mezza addormentata, la vedevo entrare tranquillamente, e, come tutti, si ritiravano nell'altra stanza, e ogni tanto sentivo attraverso la porta semiaperta che si parlava o di qualche infedele o di qualcuno che, quando il mondo si zittiva, faceva un incantesimo del suo santo Archimandrita, e, cullata dal loro monotono mormorio, mi addormentavo. E a volte, quando gli facevo sapere che ero sveglia, la conversazione prendeva un carattere diverso e X. Ivani iniziava a

¹ Donne che lavorano ai bagni termali.

² Una specie di pizza di farina bianca lievitata con un lievito speciale.

raccontare di [come] nonno Adama, con due ceste vuote caricate su un asino, vendeva “cianfrusaglie”. E altre storie simili, finché alla fine la zia impaziente scendeva in cantina e picchiava il gallo, che svegliatosi cantava. Che prima che i galli cantassero c'erano gli spiriti maligni, di cui X. Ivani aveva paura, accendeva la lanterna e barcollava lungo il viottolo dietro la chiesa.

E un giorno - è sempre davanti ai miei occhi - spinse il grande cancello della strada ed entrò nel cortile. Riprendendo a malapena il fiato, raccontò come un toro nel *baždarlâk*³ si era fiondato nella spezieria, dove aveva spaccato le finestre, e poi sul piccolo viottolo, dove c'era molta gente spaventata, e l'aveva persino incornata.

Andavo a casa loro nel cortile, scavato nella roccia come una grotta, in quella piccola stanza coperta di stampe del Santo Sepolcro, dove un candeliere ardeva giorno e notte. E avevamo un'icona miracolosa. Era appesa sopra il letto della vecchia mamma, lasciato da qualche bisnonno, ed era così consumata e battuta dalle intemperie che nessun santo avrebbe potuto riconoscervi il suo volto. All'interno, coperto di vermi, presagiva ancora ogni dolore della nostra famiglia e “bussava” - così diceva la nonna - tre volte prima di ogni grande disgrazia. Alla fine, anche lei rivelò il suo presagio.

Ma un anno prima della sua morte ricevette un messaggio da uno dei suoi figli fuggiti all'estero, dalla Valacchia, che chiamava per vederla. Alla frontiera la madre non riconobbe il suo bambino, che era diventato un uomo barbuto, che le era venuto incontro con i suoi compagni. Posò la testa sul grembo della madre, e la cicatrice che vi era rimasta le balenò davanti agli occhi, e allora lei gridò "Figlio!" con una voce tale da far piangere chi ci stava intorno. Poi, quando mio zio si alzò e iniziò a parlare in greco, vidi un uomo di circa 40 anni. Mi chiamò con il nome di mia madre, lasciata alla mia età quando era scappato, e poi mi chiamò “zingarella”. Passammo quattro settimane nella capitale della Romania. Ma non ricordo nient'altro di allora, se non che dalla grande finestra dell'alto edificio dove eravamo la città mi era visibile come una scatola di giocattoli, in cui c'era anche un mercato di fiori e alberi da frutta, e soldatini colorati e bei bozzoli. E dolci e caramelle in gran quantità. In seguito, raccontai ai miei compagni della ferrovia, che era un mostro con un occhio solo e un milione di gambe, che quando strilla inizia a correre e solo il vento può raggiungerlo.

Dopo quel viaggio, mia nonna si vantava a lungo con i suoi ospiti invidiosi che questo gliel'aveva comprato suo figlio, che quello gliel'aveva comprato suo figlio in barba ai nemici. Sempre ridendo, non mostrava mai agli estranei ciò che la tormentava: “ognuno ha i propri problemi, figlio mio, perché deve sobbarcarsi anche i miei”.

Non molto tempo dopo la Liberazione, anche mio zio venne da noi. Divenne socio nel commercio di mio padre. Cominciò a visitarci spesso, con nostro comune orrore, perché tutto gli faceva pensare di essere in Bulgaria. Quando si arrabbiava, solo la mia governante, metà ceca e metà tedesca, riusciva a calmarlo con il suo affascinante suono del pianoforte.

Aveva il presentimento che un giorno Dio sa perché e come avrebbe chiesto a suo cognato la somma che aveva investito in un'impresa, subito e al più presto. Mio padre chiese consiglio a un noto avvocato - un suo amico - senza sapere che lui stesso era l'avvocato di mio zio. E naturalmente perse la causa. Questo minò i giorni senza tempo di mio padre. All'epoca ero all'estero. Questo avvocato, in seguito un uomo politico, quella volta stava imparando i suoi modi vagabondi, per i quali divenne noto.

Mio zio non era stato crudele solo con mio padre. Era anche crudele con mia madre. Ad ogni venuta beveva gocce del suo sangue, derubandola degli ultimi soldi. Mi è stato detto che questa donna, da cui veniva per piccoli e grandi consigli per la sua saggezza, questa donna al tempo della ribellione si nascondeva nella sua casa e guidava i ribelli, vestiti in abiti femminili, attraverso interi campi di truppe senza battere ciglio quando la fermavano e le chiedevano, “Chi è questa” – “Mia

³ Piazza al centro della città (turco).

cognata, la sto portando da suo marito” a Sevlievo. Quella stessa donna che, appena annunciarono “Stanno arrivando” (per i turchi), senza paura mi caricò sulla sua schiena per condurmi a cavallo dai nostri, quando vide suo figlio, tremò come una foglia, e una volta, in tale imbarazzo, si ammalò e morì in 24 ore. (Ero all'estero).